

Il vescovo: c'è bisogno di più condivisione

L'omelia alla Giornata del migrante: non dimenticare gli stranieri
«La crisi non è solo economica, ma anche morale e spirituale»

CARMELO EPIS

«La crisi attuale è crisi morale e spirituale. Per troppo tempo si è pensato soltanto ai valori di incremento economico, sottovalutando i beni misurabili, come quelli spirituali e morali che garantiscono anche i beni materiali. C'è bisogno di amore, giustizia, riconoscimento di diritti e doveri, cittadinanza condivisa, condivisione non soltanto di lingue e culture ma di ciò che ci rende più umani. Soltanto così si farà fronte alla crisi e si darà un futuro ai nostri figli. Tanti bergamaschi soffrono per la crisi del lavoro, ma invito a non dimenticare le persone di altre nazioni toccate dallo stesso problema». Sono le parole del vescovo Francesco Beschi, ieri mattina nella concelebrazione eucaristica diocesana per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, svoltasi nella chiesa parrocchiale di Seriate, alla presenza di una schiera di persone provenienti da Europa dell'Est, Asia, Africa e Sudamerica. Presente anche Gabriele Cortesi, assessore alle Politiche sociali di Seriate. All'omelia, riprendendo il Vangelo, il vescovo ha ripreso la domanda rivolta da Gesù ai primi discepoli («Che cosa cercate?»). «È una domanda che in maniera chiara o nascosta facciamo alle genti di altri Paesi. La risposta non è difficile: cerchiamo sicurezza, salute, istruzione, casa, lavoro, futuro, il bene per i nostri figli. Sono beni ricercati da tutti gli uomini». Questi beni ora scricchiolano.

Non solo lavoro

«In questo momento storico – ha proseguito monsignor Beschi – in cui vengono meno alcuni



Il momento dell'offertorio durante la concelebrazione a Seriate FOTO FRAU

«L'Italia sono anch'io»

Proposta Acli Beschi aderisce



Anche il vescovo Francesco Beschi ha firmato l'iniziativa delle Acli «L'Italia sono anch'io»; si è avvicinato al gazebo delle Acli sul sagrato della chiesa di Seriate e ha firmato per la raccolta firme per due proposte di legge: una per il riconoscimento della cittadinanza italiana a chi nasce in Italia, l'altra per il diritto di voto a immigrati che sono in Italia da almeno cinque anni.

beni, come il lavoro, che sembrano sicuri, ci accorgiamo che non bastano i beni materiali. Abbiamo sottovalutato i beni morali e spirituali, che garantiscono i beni materiali. Questo lo dico agli italiani e alle persone provenienti da Paesi diversi dal nostro».

Il vescovo ha quindi ripreso il tema «Migrazioni e nuova evangelizzazione» scelto da Papa Benedetto XVI per la Giornata mondiale 2012. «Le grandi migrazioni mondiali sono una provocazione per i nostri Paesi di antica tradizione cristiana. La presenza di tante persone di diverse nazioni ci provoca a rinnovare, testimoniare e proporre di legge: una per il riconoscimento della cittadinanza italiana a chi nasce in Italia, l'altra per il diritto di voto a immigrati che sono in Italia da almeno cinque anni.

fedele anche qui da noi, nazione di antica tradizione cristiana. Non rendete insignificante la vostra fede. Non fatevi imbrogliare dal materialismo diffuso. Lo dico soprattutto ai più giovani, più esposti a lasciarsi affascinare».

Molto intensi i momenti della Messa, dove sono risonate sette lingue (italiano, spagnolo, inglese, francese, portoghese, ucraino e tagalog, l'idioma delle Filippine), danze africane e sudamericane, tamtam e i caratteristici strumenti sudamericani. Seguendo la liturgia africana, una donna portava sul capo un cesto contenente la Bibbia per consegnarla a un celebrante. Fra i concelebranti c'erano anche i sacerdoti che seguono le comunità cattoliche africane anglofone e francofone, quella filippina, ucraina e sudamericana. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pomeriggio di festa all'oratorio di Seriate, con persone da tutto il mondo

Canti e balli in oratorio E Seriate si scopre città multietnica

Una festa dove la diversità è stata trasformata in ricchezza. È questo lo spirito che ha caratterizzato la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato organizzata ieri pomeriggio all'oratorio di Seriate, dopo la celebrazione della Messa.

Da mezzogiorno sino alla sera, centinaia di persone (almeno 300 al pranzo, ndr) hanno festeggiato insieme con danze, canti, cibi di 24 nazionalità differenti.

Sul palco si sono alternati cantanti filippini, ballerini latinoamericani, una sfilata di moda africana, musicisti romeni, tutti coordinati dal trio di presentatori seriatesi: Cleide, originaria del Brasile, Ali del Togo e Kristine dalle Filippine. «La festa è uno dei temi diocesani dell'anno pastorale – ha detto don Massimo Rizzi, direttore del Segretariato Migranti –. È in queste occasioni che tutti ci riveliamo nel modo migliore».

Protagonisti, infatti, sono stati proprio i cittadini di Seriate: oltre ai volontari della Caritas parrocchiale, hanno contribuito alla buona riuscita della manifestazione l'associazione «Seriate: recuperare il centro storico» e tanti migranti residenti nel co-

mune. «Avevamo già organizzato la festa dei "cinque sensi" nel 2005 – ha spiegato Renato Zini della Caritas –. Per questa occasione abbiamo coinvolto altre persone. Ora il gruppo ha deciso di andare avanti con altre attività d'integrazione sociale e di mutuo aiuto». Importante è stata la presenza dell'associazione del centro storico, zona dove vivono molti immigrati, come ha affermato il rappresentante dell'associazione Stefano Loglio: «Riteniamo indispensabili momenti come questo. In fondo, un centro storico più bello e coeso piace a tutti, italiani e stranieri». «Vogliamo continuare con iniziative di conoscenza reciproca» ha aggiunto Cecilia Morosini della Caritas seriatese.

Il coinvolgimento dei seriatesi d'adozione è stata la marcia in più per la festa multietnica. Proprio Cleide, brasiliana da anni in Italia, ma solo da uno residente a Seriate, ha ricordato: «Abbiamo mostrato come gli stranieri hanno voglia di integrarsi, di lavorare e di divertirsi insieme agli italiani». E per concludere il gruppo dell'Aeper ha fatto scatenare tutti con balli e musiche di cinque continenti. ■

Raffaele Avagliano

«La mia vita da immigrato precario tra famiglia divisa e futuro incerto»

«Ma come si fa, il padre da una parte e i figli dall'altra». Sono passati diversi mesi da quando Ibou (nome di fantasia, non vuole essere riconosciuto) ha dovuto lasciare la sua casa, e anche sua moglie e i suoi due figli, un bambino di 10 e una bambina di 5.

Dopo che ha perso il lavoro hanno tirato avanti per qualche tempo ma poi sono rimasti senza soldi e l'affitto dell'alloggio dove Ibou e la sua famiglia abitavano non si riusciva più a pagare. E allora? Non hanno avuto altra scelta che separarsi. «Dopo 17 anni in Italia – commenta Ibou con amarezza –, dopo tanti anni in cui ho lavorato, pagato le tasse, mandato i bambini a scuola. Noi stiamo a Bergamo da più di dieci anni, siamo integrati, e guarda dove sono finito a stare». Sta vivendo in una stanza presa in affitto,

una stanza molto piccola e modesta (un letto e un armadio, nulla di più) che però gli costa comunque quasi 300 euro al mese. E sua moglie, con i due bambini, è stata accolta in una comunità.

L'avventura dal Benin

Lui viene dal Benin, è arrivato a Napoli nel 1995, lì ha lavorato in una grossa azienda di vetreria ma dopo alcuni anni è stato messo in cassa integrazione e ha deciso di «tentare la fortuna» in Lombardia, a Bergamo. Nel frattempo si è sposato, ha avuto il primo figlio e poi una bimba. «Ho lavorato sempre – racconta – ma non sono mai stato assunto una volta. Sempre contratti a tempo determinato, quasi sempre tramite le agenzie interinali. Mi è capitato più di una volta che mentre lavoravo



Raccolta delle arance a Rosarno (Reggio Calabria)

i titolari mi dicesse che lavoravo bene e che mi avrebbero assunto ma poi, quando veniva il momento, non l'hanno mai fatto». Così è successo anche l'ultima volta, nel marzo scorso, quando non gli è stato rinnovato il contratto precario con cui stava lavorando come metalmeccanico in Valle Brembana.

Dalla fabbrica ai campi

«Per alcuni mesi ho cercato un nuovo lavoro ma non sono riuscito a trovare niente – continua – allora ho deciso di tornare a Napoli». E che lavoro si può trovare a Napoli che non si possa trovare anche in Lombardia? Uno solo: la raccolta nei campi, naturalmente in nero. «Dormivo ospite da amici e al mattino andavo nei campi a cercare di lavorare. Se andava bene mi facevano lavorare una giornata, oppure anche soltanto mezza, altrimenti niente. È così per tutti, può anche capitare che in un mese lavori tre giorni». Otto o nove ore di lavoro per 25, 30 o 35 euro al giorno, a seconda della «generosità» del titolare e della quantità di pomodori raccolti a fine giornata. Cinque

mesi così. Intorno alla fine di giugno Ibou ha deciso di tornare a Bergamo, un gruppo di volontarie gli ha dato una mano a trovare un lavoro di sei mesi: nessuna assunzione, niente malattia o assegni familiari ma almeno la certezza di 800 euro a fine mese.

«Meglio in Africa»

Adesso però i sei mesi stanno finendo e Ibou non è ancora riuscito a trovare lavoro. «Non si trova – spiega – continuo a portare curriculum ma non chiamo». Che prospettive possono avere in questa situazione lui e la sua famiglia? «Finire per strada? Impossibile, non lo accetterei mai. Piuttosto partiamo tutti e quattro e ce ne andiamo da qualche altra parte». Anche se i suoi figli sono nati e cresciuti a Bergamo. «Ma cos'altro posso fare? In Benin facevo l'idraulico, sono emigrato perché guardavo avanti e pensavo che qui sarei stato meglio ma se ripenso all'ultimo anno, la mia vita in Africa mi sembra davvero meglio» ■

Sara Agostinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA